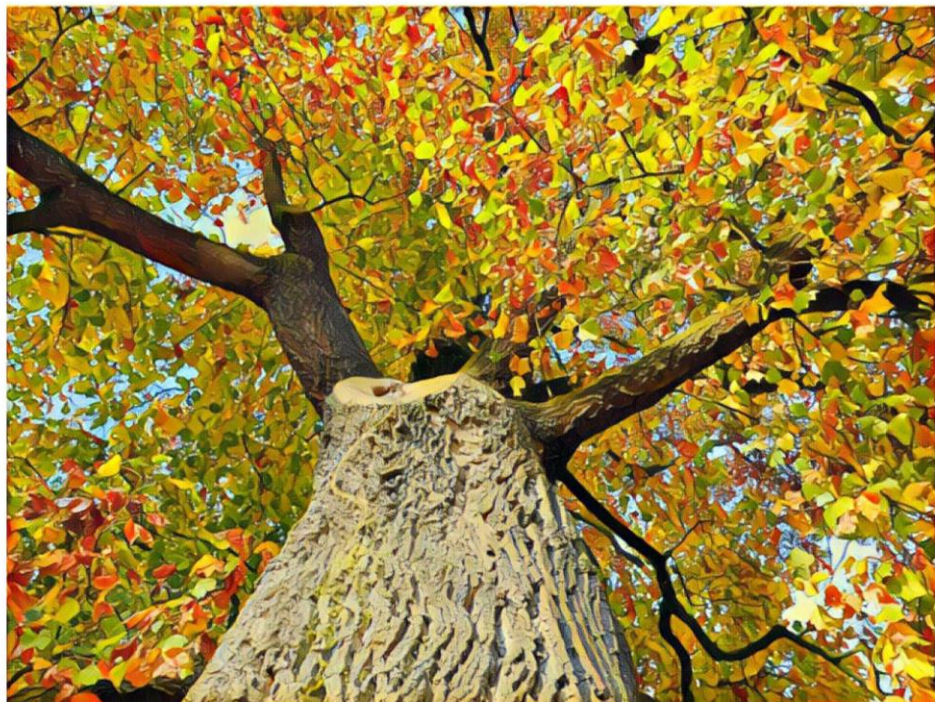


Alessandro Donati



“La casa a cinquanta rami”

Bruxelles
2016

"La casa a cinquanta rami"

di *Alessandro Donati*

Soltanto nel finale di quella frase, in un dinamismo sintattico e logico, totalmente privo di formalismi o di minacce, ho istintivamente percepito, nel luogo indeterminato dove ha la sua sede la coscienza, d'aver commesso qualcosa di irreparabile.

Ero circondato da un gruppo di arzille persone della terza età, poco dopo aver celebrato la Messa nella loro casa di riposo. Bellissimo momento: poter fare la conoscenza/ricevere il dono di nuovi Amici, proprio grazie al Miracolo che si rinnova ogni volta sull'altare, dove si accoglie e condivide la gioia e la vita di Chi si è donato a noi, unendo per sempre alla nostra la sua stessa Vita.

Era il mio "turno" nell'ordine delle presentazioni "biografiche" e "geografiche". Dopo alcune note generiche, non ho saputo resistere al desiderio di poter condividere con quelle persone l'emozione per il mio ormai imminente compleanno. Ma è stato solo quando ho pronunciato a voce alta quel numero, il numero che corrisponde alla mia età biologica, che ho sentito come se all'improvviso il pavimento di quell'elegante casa belga si stesse frantumando, facendomi precipitare alla velocità della luce in una voragine spaziale e temporale.

"Come è possibile? Non può essere vero! Ci deve essere qualche errore nel conteggio o qualche imprecisione nell'espressione linguistica...".

Erano le frasi di sbigottimento che farfugliavo interiormente, a bocca spalancata; frammenti impazziti di pensieri monchi, mentre a tentoni cercavo di afferrarmi con l'intelligenza e le unghie a qualche appiglio presente in quel "buco d'irresistibile energia" che mi stava inghiottendo...

Qualcuno, cercando di descrivere a parole l'esperienza di essersi trovato a vedere se stesso fuori dal suo stesso corpo (in quelle testimonianze di chi, in seguito a eventi traumatici, ha vissuto per qualche momento la cosiddetta "vita dopo la vita"), racconta di essersi ritrovato in un luogo sconosciuto, attratto vorticosamente da una luce bellissima che vedeva filtrare al di là di una "porta", alla fine di un lunghissimo tunnel)...

Ecco: cercando di trovare una similitudine a quello che mi accadeva mentre rivelavo la mia età, anch'io mi sono ritrovato dentro la forza gravitazionale di qualcosa che voleva e sapeva contenere e attrarre tutto di me nello spazio di un umanissimo battito di cuore.

Precipitavo, avvertendo di aver varcato una soglia ultrasensoriale. Mi mancava il fiato e non sapevo quando si sarebbe interrotto quel volo all'indietro e cosa avrebbe prodotto in me l'inevitabile urto con quel fondamento/limite che immaginiamo dover esistere in ogni nostro gesto o riflessione. Mi sarei fatto male? Avrei avuto qualche amara sorpresa? Sarei stato invaso dai rimpianti?

Niente di tutto ciò. Solo una continua, intensa, irriducibile, pacifica vertigine senza fondo.

Forse era un imprevisto e necessario viaggio degli occhi, dell'anima e del cuore, a ritroso, dentro e fuori di me, attraverso quei quasi cinquanta piani di un palazzo di cui, fino a quel momento, ero stato allo stesso tempo proprietario e visitatore indisturbato.

Da quel giorno, come originalissimo “soundtrack” di tutti i miei momenti, come tenace e insonne sottofondo, c'è questa acuita esigenza-evidenza di tenere gli occhi aperti sul mistero che porto in me, sulle scelte che ho fatto e sugli incontri che ho vissuto.

Dopo le prime ore dall'evento catartico, l'immagine della casa a vari livelli ha spontaneamente ceduto il posto a qualcosa di più naturale e vitale: un grande, robusto e florido albero.

Anche l'affanno iniziale, il salto nel vuoto, quel brivido di un frenetico “reality” senza esclusioni di colpi, si è piano piano modulato nella possibilità di usare tale forza centripeta in un ordine nuovo: avvicinarmi nuovamente e rivivere alcuni momenti salienti della mia esistenza.

Mi sto muovendo con tutta la delicatezza di cui sono capace tra questi folti rami che costituiscono la chioma dell'albero della mia vita. Quelli più in alto, quelli più recenti, quelli che rivelano un ultimo “innesto” in una terra e un'aria nuova, nonostante l'autunno inoltrato, sono cosparsi di gemme colorate. Sono quei nuovi Amici, quei nuovi Confratelli, che mi hanno letteralmente accolto a braccia aperte, nel cuore di questa Europa.

Sono gli “Amici della D”, venuti a cercarmi da Trento, a ritrovarmi con affetto immutato dopo moltissime stagioni di

lontananza. Gli Amici che provengono dai cinque continenti, ma parlano un'unica lingua: l'idioma dell'uomo di ogni luogo e di ogni tempo, e della Carità di Cristo. Tra di essi sento di potermi muovere con la libertà di chi, per così dire, condivide oltre a tutta una storia cristiana, anche la comune esperienza di essere "in un tempo di esodo" e di "cammino". E il nostro "essere così simili e così diversi" stimola quell'infaticabile processo, quel movimento umanissimo di dialogo, di prendersi cura gli uni degli altri, di tolleranza, che è davvero più forte e persuasivo dei "fondamentalismi", dell'indifferenza, della paura e dell'individualismo dei tempi presenti.

Facendo qualche ulteriore piccolo passo indietro, il cuore ha un forte contraccolpo, perché, anche se sono passati degli anni, è come se l'evento fosse accaduto soltanto poche ore prima. La corteccia dell'albero porta delle ferite profonde e ancora sanguinanti. Sono quegli Amici, quei Fratelli, soltanto un poco più grandi o più giovani di me, che se ne sono andati da questo mondo, troppo presto, in un modo troppo violento, passando attraverso il crogiuolo della sofferenza, dell'angoscia o della malattia. Maurizio, Mauro, Tiziano, Davide. Una parte di me è stata segnata per sempre dalla loro scomparsa. E la loro mancanza lacera l'anima, invitandola quotidianamente a percorrere con loro e come loro, nella fede, l'umile sentiero della preghiera e della speranza.

Accarezzando quei rami, ormai privi di quei bellissimi frutti, scopro che anch'essi ricevono energia e vita da fronde più solide e più robuste. Sono quei volti, quelle amicizie, quelle storie, che Qualcuno ha predisposto per me nel felice e prolungato soggiorno nella Città Eterna.

Persone singole, famiglie, tantissimi bambini. Come in una primavera sempre-verde, quanti e quanti fiori e raccolti di “grazia” ho potuto osservare con gli occhi spalancati ed il cuore gioioso.

Incontri apparentemente fortuiti, come quelli nati all’interno di un confessionale; nel rinfresco successivo ad una “adorazione eucaristica”; nel dopo-catechismo dei bambini, con alcuni genitori capaci di coinvolgersi appassionatamente con l’avventura dell’avvenimento cristiano; nella celebrazione di un anniversario di matrimonio; nell’allegria e nel ballo per la festa patronale. Piccole zolle di creato, che il tempo ed il gioco delle libertà, la fede e la provvidenza, hanno saputo trasformare in un giardino preziosissimo e profumato.

La gente si chiede spesso quale sia la ragione e la positività di una vita spesa all’interno di un convento, senza aver costituito una propria famiglia, senza aver messo al mondo dei figli. Questo stile di vita può apparire strano e perfino mortificante. Al contrario, esso invita ad andare oltre l’effimero primo sguardo, a lasciarsi guidare dalla curiosità delle persone intelligenti. Perché nell’incontro con una comunità di consacrati ciò che emerge più fortemente è l’eco di quella prima Parola, di quell’unica Strada, quell’unico Amore che precede e convoca a sé ogni creatura. Il mondo ha bisogno di tale testimonianza; ed è nell’intreccio di queste due “Vie” che conducono al Regno dei Cieli (nel matrimonio e nella verginità), che questi due “fuochi d’amore” possono alimentarsi reciprocamente, purificarsi, aiutarsi e sostenersi.

È quanto è accaduto nel cuore stesso della mia famiglia, in un tempo in cui sembrava impensabile qualsiasi cambiamento.

Un uomo e una donna, i miei genitori, che si sono conosciuti, amati e che si sono donati l'uno all'altra, nei giorni lieti e nei giorni del dolore e della fatica. Un padre e una madre che hanno saputo accogliere, amare e far crescere i loro figli. C'era comunque una ferita profonda all'interno di questa storia d'amore: mio padre aveva perso la fede in gioventù (soprattutto per l'ipocrisia e lo scandalo di alcuni "ministri-burocrati" ecclesiali). Perché anche lui, da bambino, aveva sentito la chiamata di Gesù a farsi frate... Si era invece trovato a camminare "controcorrente", amando e proteggendo unicamente i suoi cari, ma con un vuoto immenso nell'anima.

Poi, un giorno di quaranta anni fa, l'impossibile ha fatto capolino tra di noi. Mamma aveva chiesto a papà di poter partecipare ad una vacanza estiva con una comunità di amici, guidati dai frati carmelitani di Trento. Lui, perché era fondamentalmente buono, aveva accordato il consenso, a condizione di potervi partecipare...

Così quell'estate tutta la nostra famiglia fece la sua prima esperienza di "vacanze comuni" a Smarano, nella Valle di Non. Papà partì come un fervente ateo-anticlericale e ritornò a casa trasfigurato da una felicità che io non gli avevo mai visto sul viso e negli occhi.

Il miracolo (lo disse il sacerdote-testimone nell'omelia funebre per mio padre) accadde nell'ultima notte prima del rientro da Smarano. Papà, dopo i primi giorni di ostentata indifferenza nei confronti dei gesti proposti dai carmelitani, progressivamente, affascinato dalla loro umanità, dalla loro letizia e dalla loro intelligenza, cominciò a prendere parte attiva alle catechesi e alle condivisioni.

Nell'ultima serata seppe vincere la sua timidezza e un orgoglio ancestrale; chiese a p. Antonio di "potersi confessare". Erano più di trent'anni dalla sua ultima riconciliazione. Il frate disse che "Adriano - il mio papà - passò tutto il tempo della confessione in ginocchio e a piangere". E quelle lacrime non erano soltanto di pentimento; erano le lacrime di chi si scopriva amato da sempre e per sempre da quel Signore che, per guarire i nostri cuori, si era lasciato crocifiggere da noi e dai nostri stessi peccati.

Quella confessione spalancò il cuore di mio padre e le porte della nostra casa. Erano anni di grazia anche per i carmelitani. Soltanto da un anno avevano deciso di riaprire il noviziato e il postulando nel convento delle Laste (Trento). In questo modo, tutti i candidati alla vita religiosa vivevano almeno due anni in quella casa. Per noi ragazzi, che frequentavamo la chiesa e la comunità, quelli furono anni di indimenticabili amicizie, viaggi ed esperienze di fede e di vita. E per la mia famiglia, l'avventura di una quotidiana "famiglia allargata". Innumerevoli le cene, programmate con una telefonata un'ora prima di mettersi a tavola, con 8/10 frati affamati. Mio padre era diventato il cliente prediletto del nostro macellaio. Io, insieme ad una incontenibile gioia nello scoprirmi attorniato da tanti fratelli adottivi, qualche volta tenevo il broncio a mia madre, la quale, buona e generosa quanto mio padre, per far piacere a quegli ospiti assetati di buone letture, senza dirmelo e senza chiedere il mio permesso, di settimana in settimana aveva dilapidato tutta la mia amata collezione di "Topolino".

Ne sono certo, la mia vocazione è nata nel cuore della mia famiglia, benedetta dalla grazia del matrimonio e santificata

dalla visita di Gesù, nella persona di quei simpaticissimi e straordinari frati.

È tempo di tornare a visitare altri “rami” di questo cinquantennale albero.

Sono “bracci”, “braccia” fraterne. Quegli Amici della giovinezza, quei giovani confratelli, studenti di filosofia e teologia, che mi hanno regalato il loro tempo, le loro abilità, la loro fedeltà incondizionata. Quegli amici, ragazzi e ragazze, che hanno saputo dilatare i miei orizzonti, fortificare le mie intuizioni, proteggere i miei passi. Non ricordo di aver mai vissuto lo strazio di una rottura di un legame d’amicizia. Anche se sono consapevole di non aver saputo amare tutti come avrebbero atteso e meritato... Alcuni legami erano più forti di altri.

C’è stato persino un periodo della mia giovinezza dove delle frequentazioni sbagliate avevano cominciato a dare brutti segni... Mi ricordo come se fosse ieri quelle rapide ma affannate preghiere al Signore, a tarda sera, perché mi aiutasse a non diventare anche io un ladro...

Rami dove sono sbocciati anche i primi “innamoramenti”, dove sono stato raggiunto e trafitto dal dardo infuocato dell’amore...

Passo delicatamente e lentamente accanto a queste ore supreme di ciò che mi è stato donato come vita. Ed è quasi insostenibile l’urto innanzi a tante generosità, a tanta grazia. Quanta sofferenza mi è stata risparmiata, perché accanto a me c’era sempre qualcuno capace di farsi carico di ogni mia più piccola necessità; capace di pagare di persona anche debiti non

suoi. A cerchi concentrici, dall'alto in basso, da un lato all'altro, scopro e misuro una incalcolabile serie di parole, gesti, attenzioni, dove sento di essere sempre stato l'oggetto/soggetto di un'incondizionata predilezione amorosa. Non mi è stata risparmiata la fatica di anni di studio e di poco tempo libero; ho sempre cercato di "prendere personalmente" le decisioni più importanti della mia esistenza. Ma ho sempre potuto compierlo perché sapevo di essere sorretto da un amore più grande di ogni mio errore o sbandamento.

Chiudo gli occhi e dentro all'anima scorgo gli occhi spalancati su di me di nonna Emma, donna di una fede e di una tempra biblica. Morta a 96 anni, con un'anima sempre più innamorata del suo Signore. Gli occhi sempre sorridenti e buoni di suo marito, nonno Enrico; di poche parole, ma brillante come un cristallo e con le mani di falegname. Mirabile intagliatore di legno e di sogni nel cuore dei suoi adorati nipoti.

Nonno Alessandro, il padre di mio padre, forte come una quercia, scampato ad un tumore maligno e ucciso da un'automobile dopo aver visitato l'ultimo dell'anno un amico ammalato. Gli zii contadini di Villamontagna, sempre in una fraterna e chiassosa bagarre tra di loro e sempre con le tasche piene di caramelle per noi. Gli zii della città, moderni, sportivi, globetrotter e profondissimamente legati alla nostra famiglia.

La presenza tra le mura domestiche e in ogni altro passo di Ottilia e Gloria, le mie due meravigliose sorelle. La prima, nata con un cuore da grande, e che ha saputo diventare grande senza mai smettere di essere una "bambina evangelica".

La seconda, nata come la "cucciola", che ha saputo dimostrare con la sua famiglia, una forza e una capacità pedagogica degna

di una medaglia olimpionica. Esse sono e sono sempre state per me la luminosa presenza di questo dono ininterrotto del proprio cuore, nell'incondizionato amore fraterno.

Sono arrivato a sfiorare con la punta delle dita il tronco di questo "albero a cinquanta piani".

Ha un fusto elevato, elegante e con poche rughe. Vi vedo intagliato, a poca distanza dalle radici, un grande cuore, con due lettere scolpite al suo interno: "A B". Sembrano l'inizio del mio alfabeto esistenziale; sono anche le iniziali dei nomi di papà e di mamma: "Adriano" e "Bruna".

Io sono nato da loro; dal loro esistere, dal loro lavoro, dal loro amore, dal loro quotidiano, gratuito e silenzioso sacrificio.

Ho sempre gioito di poter stare nel loro abbraccio. Sapeva di gioia, di libertà, di forza smisurata.

Crescendo non ho mai smesso di cercare il loro contatto; perché ogni volta mi restituiva, anche nei momenti di fatica, il profumo della mia nascita.

Ora che sono un po' più grande, contemplando dal basso in alto questa pianta vivente che cammina per il mondo, porto in un crescendo di gratitudine l'evidenza che tutta la vita è un'appartenenza. E che "i grandi - facendo mie le parole del Maestro Divino - sono i più piccoli, quelli che sono beati nel lasciarsi amare e portare da un Altro".

E guardando in questi giorni, in queste ore, la foto scattata quasi cinquanta anni fa, dove mi vedo portato in braccio da

mio padre, mi chiedo: “Chi tra i due è davvero quello che sostiene l’altro?”

E non posso fare a meno di notare dentro al nostro abbraccio, in quella gioia senza ombra, la presenza di questo Amore, invisibile agli occhi, ma che sostiene, eleva, abbraccia tutto di me ed ogni cuore umano...
...perché è l’Amore di un Padre.